



HAL
open science

Il 2013 vietnamita tra liberismo economico e autoritarismo politico

Michela Cerimele

► **To cite this version:**

Michela Cerimele. Il 2013 vietnamita tra liberismo economico e autoritarismo politico. *Asia Maior - The Journal of the Italian Think Tank on Asia* founded by Giorgio Borsa in 1989, 2013, Vol. XXIV / 2013, pp.303-328. hal-03744867

HAL Id: hal-03744867

<https://hal.science/hal-03744867v1>

Submitted on 3 Aug 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2013

**Il drago cinese e
l'aquila americana sullo
scacchiere asiatico**

a cura di
**Michelguglielmo Torri
e Nicola Mocci**



Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2013

Il drago cinese e l'aquila americana sullo scacchiere asiatico

a cura di
Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci



Il direttivo di Asia Maior
fa presente con gratitudine che
il presente volume è stato pubblicato:

con il sostegno della
Compagnia di San Paolo



con l'appoggio logistico del
Centro Studi Vietnamiti di Torino



e con il patrocinio del Dipartimento di
Lingue e Letterature Straniere e
Culture Moderne della
Università degli Studi di Torino



Asia Maior è anche su internet: www.asiamaior.it; www.asiamaior.org e dal suo archivio possono essere scaricati liberamente i volumi di Asia Maior.

© 2014 Casa Editrice Emil di Odoya srl
Tutti i diritti riservati

ISBN: 97-88-86680-094-1
I libri di Emil
Via Benedetto Marcello 7 – 40141 - Bologna
www.odoya.it

«ASIA MAIOR»

«ASIA MAIOR» è un osservatorio sull'Asia ideato nel 1989 da Giorgio Borsa e da allora attivo come associazione informale. Nell'ottobre 2006, «Asia Maior» si è costituita come associazione senza scopo di lucro. La sua attuale sede è a Torino, via Campana 24.

Il direttivo di «Asia Maior»

Marzia Casolari (presidente),
Enrica Garzilli,
Nicola Mocchi (vice presidente),
Riccardo Redaelli,
Michelguglielmo Torri (responsabile scientifico).

Il Comitato scientifico di «Asia Maior»

Guido Abbattista (Università di Trieste),
Domenico Amirante (Università «Federico II», Napoli),
Elisabetta Basile (Università «La Sapienza», Roma),
Luigi Bonanate (Università di Torino),
Claudio Cecchi (Università «La Sapienza», Roma),
Alessandro Colombo (Università di Milano),
Anton Giulio Maria de Robertis (Università di Bari)
Thierry Di Costanzo (Université de Strasbourg),
Max Guderzo (Università di Firenze),
Franco Mazzei (Università «L'Orientale», Napoli),
Giorgio Milanetti, (Università «La Sapienza», Roma),
Paolo Puddinu (Università di Sassari),
Adriano Rossi (Università «L'Orientale», Napoli),
Filippo Sabetti (McGill University, Montréal),
Giuseppe Sacco (Università degli Studi Roma Tre),
Guido Samarani (Università Ca' Foscari, Venezia),
Gianni Vaggi (Università di Pavia),
Alberto Ventura (Università della Calabria).

*Coloro che apprezzano questo volume possono contribuire a rendere possibile, se lo ritengono opportuno, la continuazione dell'attività di Asia Maior e la pubblicazione dei futuri volumi annuali attraverso il 5x1000. È sufficiente, al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi (CUD, Mod. 739, Mod. 749, Mod. I Mod. UNICO), apporre la propria firma nel riquadro dedicato "al sostegno del volontariato delle organizzazioni non lucrative di utilità sociali, delle associazioni e fondazioni", indicando come beneficiaria l'**associazione «Asia Maior»** e, nello spazio sottostante la firma, indicando il Codice Fiscale **97439200581**.*

Grazie.

IL 2013 VIETNAMITA TRA LIBERISMO ECONOMICO E AUTORITARISMO
POLITICO: L'ANNO DEI PARADOSSI

di Michela Cerimele

1. *Introduzione*

Una delle vicende vietnamite più rilevanti del 2013 è stata la modifica della costituzione del 1992. Iniziato in gennaio, il processo di revisione costituzionale ha alimentato un vivace dibattito in corso da qualche anno. Tale dibattito era incentrato sul ruolo svolto dalle imprese pubbliche in economia nonché sui temi della liberalizzazione politica e del rispetto dei diritti umani. Si erano inizialmente sperate aperture su entrambi i fronti; tuttavia, il testo definitivamente adottato in novembre è sembrato dare una sterzata conservatrice, annullando ogni istanza di riforma sostanziale. Il partito, ora definito rappresentante non già della sola classe operaia, ma dell'intero popolo e della nazione vietnamita, ne era uscito rafforzato. Per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani, in primo luogo delle libertà civili e politiche, questo non era stato potenziato. Infine, era stato riconfermato il ruolo guida delle imprese pubbliche nell'economia del paese.

Con un'intensità forse senza precedenti, nel 2013 la stampa internazionale – in specie quella statunitense – ha dedicato ampi spazi al Vietnam, dato che le sue vicende interne si sono intrecciate con vicende cruciali della politica internazionale. In effetti, nell'anno sotto esame, vi è stato l'intensificarsi degli scambi diplomatici con gli Stati Uniti, culminati in luglio con la visita a Washington del presidente Truong Tan Sang. Nel mese di settembre, poi, il Vietnam è stato eletto – non senza un certo clamore – membro del consiglio delle Nazioni unite per i Diritti umani. Infine, il Vietnam è stato coinvolto nelle trattative per il TPP (*Trans-Pacific Partnership Agreement* – accordo di partenariato trans-pacifico), che, nel 2013, hanno subito un'accelerazione nel tentativo di arrivare a una loro chiusura entro la fine dell'anno.

Il presente contributo si propone di passare in rassegna le vicende vietnamite del 2013, seguendo gli avvenimenti sopra richiamati. Più nello specifico, le pagine che seguono intendono evidenziare come l'intreccio tra evoluzioni interne e sviluppi internazionali, in cui il Vietnam era coinvolto nel 2013, ne faceva un'arena quanto mai para-

digmatica delle ambiguità di fondo del rapporto tra libero mercato, democrazia e sviluppo economico come presentato dalla retorica e dalla pratica della comunità internazionale. Ambiguità cui l'accordo di partenariato trans-pacifico aveva fatto da vero e proprio prisma.

Visto dall'angolatura del TPP, il 2013 vietnamita sembra essere stato l'anno dei paradossi per eccellenza. Il grosso delle analisi e dei commenti internazionali si era incentrato sulla bontà dei processi di apertura al mercato e su come gli stessi potessero essere corroborati dalla liberalizzazione politica, a sua volta garante del rispetto dei diritti umani. Sullo specifico del TPP, si era molto ragionato dell'accettabilità di un regime autoritario – lesivo dei diritti umani e riottoso a smantellare il settore pubblico dell'economia – nei negoziati per la creazione di un'immensa area di libero scambio guidata dalla più grande democrazia del mondo. Tuttavia, come confermato sul finire dell'anno, lo stesso TPP sembrava farsi portatore di possibili sospensioni di sovranità territoriale, economica e politica, nonché di concrete limitazioni dei diritti umani e di importanti elementi di democrazia, non da ultimo per vie regolative e giudiziarie extraterritoriali.

Il contributo che presentiamo è strutturato nel seguente modo. Nel primo paragrafo, tratteremo il quadro politico del paese, con una particolare attenzione per il modo in cui la vicenda costituzionale si era intrecciata con il tema dei diritti e delle aperture democratiche. Sempre all'intersezione con la vicenda costituzionale, nel secondo paragrafo, delineremo il quadro economico soffermandoci, in particolar modo, sul tema delle imprese di stato. Nella terza sezione, guarderemo al modo in cui le vicende internazionali – con al centro i negoziati per il TPP – si intrecciavano con quelle nazionali, contribuendo a influenzare i toni e i temi del dibattito. Nella parte conclusiva, utilizzando la lente analitica del TPP, proporremo un cambiamento di prospettiva, rispetto alla narrazione dei media occidentali, cercando di evidenziare gli aspetti più contraddittori, e per certi versi paradossali, di quello stesso dibattito.

2. La revisione della costituzione e le evoluzioni politiche interne

Il 2 gennaio del 2013, era stata sottoposta a dibattito pubblico una bozza istituzionale di emendamenti alla costituzione vietnamita del 1992. Il testo, da revisionare entro il mese di marzo, sarebbe stato dibattuto a maggio in seno alla quarta sessione dell'assemblea nazionale, in vista dell'approvazione definitiva prevista per la fine dell'anno. È bene ricordare che la classe dirigente vietnamita era arrivata al 2013 profondamente delegittimata. Gravi scandali legati alla cattiva gestione delle imprese pubbliche avevano catalizzato un malcontento crescente per le deboli prestazioni dell'economia e per una leadership considerata sempre più corrotta e predatoria [AM 2012, pp. 337-53].

La pubblicizzazione della bozza istituzionale di emendamenti aveva provocato un'ondata di partecipazione e una vivacità di dibattito politico probabilmente senza precedenti nella storia vietnamita. Nel mese di febbraio, aveva destato particolare interesse una petizione messa in circolazione da 72 personalità, tra ex alti funzionari del Partito Comunista e intellettuali guidati dall'ex ministro della Giustizia Dinh Loc. Si trattava di una bozza di costituzione parallela, in stile occidentale, ove si prevedeva una revisione dell'art. 4 della costituzione, che sanciva il ruolo guida del Partito Comunista; si ipotizzava anche, tra le altre cose, l'introduzione di un sistema multipartitico.

La bozza istituzionale prevedeva, al contrario, emendamenti dell'articolo 4 volti al rafforzamento del Partito, da definirsi ora avanguardia dell'intera nazione vietnamita e da confermarsi come unico rappresentante degli interessi e dei diritti del popolo [W/HRW 22 ottobre 2013, «Letter to Chairman Nguyen Sinh Hung Re: Amended Vietnam Constitution», § 3].

Esperti internazionali come l'australiano Carlyle Thayer segnalavano come le aperture governative sulla revisione costituzionale non rappresentassero, in realtà, un avvenimento straordinario. Un simile processo era stato già attivato con la costituzione del 1992 e andava interpretato come una tipica espressione della ricerca di legittimazione e consenso da parte della leadership comunista. Tuttavia, la necessità di tastare gli umori dal basso sembrava in questo caso particolarmente stringente, e la classe dirigente apriva di fatto a prevedibili critiche e recriminazioni. D'altra parte, stando allo stesso studioso, si erano creati in quei mesi spazi di azione reali: la repressione del dissenso avrebbe infatti delegittimato quel processo partecipativo che le stesse istituzioni avevano stimolato [W/DW 6 gennaio 2014, «Vietnam's New Constitution Shows Limits of Reform»].

Dall'esperienza di febbraio era nata una nuova formazione politica, il Partito Socialista Democratico. L'annuncio era stato dato in agosto; ad animarla erano due membri del Partito Comunista, tra cui l'ex vice-presidente del Fronte della patria, una tra le più importanti organizzazioni di massa vietnamite. Le dichiarazioni di sfida alle restrizioni interne erano presto rimbalzate sui media: la nuova formazione politica non intendeva agire nell'illegalità e si dichiarava pronta a un «attacco» [W/RFA 19 agosto 2013, «New Vietnamese Party Vows to Challenge Dominant Communist Rule», § 2].

La stampa internazionale aveva riservato molto spazio all'esplosione del dibattito che aveva caratterizzato il 2013, dando voce a critici, «dissidenti», intellettuali, compresi quelli residenti all'estero, e analisti internazionali. Gli avvenimenti di febbraio sembravano porsi a emblema di tutto quell'insieme di critiche «dal basso» che aveva iniziato a scuotere il paese dal 2006-2007. Secondo l'analisi di Carlyle Thayer – molto citato dai media – era nata in quegli anni una rete di «dissidenti politici» che aveva progressivamente esteso il proprio

raggio d'azione e di rivendicazione dalle libertà civili e politiche, alla corruzione, ai temi ambientali, alle dispute sulla terra, sino alla questione dei rapporti con la Cina.

Lo studioso australiano sottolineava come il partito fosse stato sfidato su un fronte inedito: quello del nazionalismo, che era tradizionalmente una parte della propria legittimità. Se il web era diventato una delle principali piattaforme di contatto per l'emergente «dissidenza politica», si era aggiunto più avanti il ricorso ai blog individuali e ai gruppi su facebook da cui pure partivano campagne in difesa dei diritti umani, denunce di corruzione, critiche anticinesi e così via [Thayer 2009, pp. 55-60]. Thayer, infine, si spingeva a vedere in questi sommovimenti una reciproca contaminazione di temi e rivendicazioni, tale da dar vita a un'embrionale «società civile politica», altra rispetto a quella incanalata nelle grandi organizzazioni di massa o nelle organizzazioni non governative e in grado di sfidare la legittimità dell'autorità costituita [Thayer 2009a].

Su questi stessi toni si muovevano le analisi di illustri esponenti di quella società civile politica raccontata da Thayer, come, ad esempio, Tuong Lai (Nguyen Phuoc Tuong). Un consigliere dei primi ministri vietnamiti tra il 1991 e il 2006, Tuong imputava alla classe dirigente del suo paese una collusione con il nemico cinese, un vero e proprio tradimento degli ideali nazionalisti, a vantaggio di una piccola élite predatoria e a spese di una società sempre più insoddisfatta e catturata in una morsa autoritaria.

Le analisi di Thayer e di Tuong sembravano poi trovare conferma nel fatto che alle manifestazioni patriottiche contro la Cina si fosse spesso unite quelle degli agricoltori espropriati delle terre e che le une e le altre fossero state duramente represses [W/NYT 6 giugno 2013, «Vietnam's Angry Feet»].

Gli entusiasmi nati intorno all'«euforia partecipativa» dei primi mesi dell'anno erano stati sapientemente smorzati da due dichiarazioni del primo ministro Nguyen Tân Dung. Il 18 marzo, questi aveva messo in guardia da discorsi «distruttivi» e da «schemi» tesi a rompere «l'unità nazionale» [W/VBN 20 marzo 2013, «PM Highlights Public Feedback on the Revised Constitution», § 3]. Il 27 dello stesso mese, il primo ministro aveva sottolineato come la nuova costituzione dovesse riflettere «le aspirazioni del popolo e dell'intero partito» [W/VP 27 marzo 2013, «New Constitution Must Reflect Party and People's Aspirations», § 1].

Le «aperture democratiche» istituzionali sembravano intanto procedere. Nel mese di giugno, aveva avuto luogo un altro avvenimento epocale della storia politica vietnamita: l'assemblea nazionale, infatti, aveva votato la fiducia sull'operato di 47 tra ministri e alti funzionari governativi, incluso lo stesso premier Dung. Il ricorso a un voto di fiducia annuale era stato introdotto con un emendamento alla costituzione del 1992. Le modifiche erano state discusse nell'ottobre del

2012 – nel corso di quell’infuocata sessione dell’assemblea nazionale in cui Dung aveva fatto esplicitamente autocritica – e approvate il mese successivo [AM 2012, p. 346].

Il voto era anonimo e consentiva ai parlamentari di esprimere «bassa fiducia», «fiducia» o «piena fiducia» sull’operato di ognuno dei 47 alti funzionari governativi coinvolti. Non era contemplata dunque la possibilità di esprimere un voto di «sfiducia», tuttavia chi avesse ricevuto un voto di «bassa fiducia» da più dei due terzi dell’assemblea sarebbe stato sottoposto a una seconda votazione [W/TNN 11 giugno 2013, «Vietnam Leaders Pass First Historic Confidence Vote»]. Si prevedeva in questo caso un voto di sfiducia, che avrebbe portato alle dimissioni forzate là dove si fosse espressa in quel senso la maggioranza dei votanti. Sarebbero passati per quel tipo di votazione anche i funzionari che avessero ottenuto un voto di «bassa fiducia» per due volte consecutive da più della metà dei parlamentari [W/BN 11 giugno 2013, «Dung Passes Confidence Vote as Vietnam’s Growth Stagnates»].

Tutti gli alti funzionari coinvolti avevano «superato l’esame». Tuttavia, con 160 voti di «bassa fiducia», il primo ministro Dung si era classificato terz’ultimo per tasso di gradimento; solo il governatore della banca centrale Van Binh (con 209 voti di «bassa fiducia») e il ministro dell’Istruzione Vu Lan (177) avevano fatto peggio. Il presidente Sang, invece, aveva ricevuto soltanto 28 giudizi negativi ed era arrivato terzo tra i funzionari che avevano ottenuto il più alto numero di voti di «piena fiducia» (in questa classifica, Dung era arrivato ventottesimo) [W/R 11 giugno 2013, «Vietnam PM Takes a Hit in his First Ever Confidence Vote»].

Il voto era stato interpretato da alcuni come una mera espressione delle faide interne al partito, con la fazione del presidente ad avere la meglio su quella del premier, colpevole dei disastri degli anni precedenti. Si rimarcava anche il carattere di facciata dell’operazione, tesa a coprire la crisi di legittimità della classe dirigente con una parvenza di rispondenza a una società in crescente dissenso con i suoi leader [Ibidem]. Tuttavia, diverse analisi – tra cui spiccava quella dell’esperto Jonathan London dell’Università di Hong Kong, che aveva una grossa risonanza sulla stampa vietnamita e internazionale – valutavano positivamente gli eventi di giugno. Il voto sembrava segnalare un processo di cambiamento politico reale, ancorché graduale e limitato. Sull’onda di una quanto mai urgente necessità di riconquistare legittimità, il sistema assumeva caratteri di maggiore rispondenza alla società e i leader, tradizionalmente considerati «intoccabili», erano ora esposti al giudizio pubblico. Lo studioso notava anche che un passaggio istituzionale di quel tipo sarebbe stato impensabile in un sistema come, per esempio, quello cinese [W/HP 11 giugno 2013, «Vietnam Prime Minister Warned in Confidence Vote»].

All’apertura di canali istituzionali di discussione si erano contrapposte, per tutto il 2013, azioni di repressione delle voci più critiche.

Le organizzazioni internazionali per i diritti umani avevano denunciato a più riprese un nuovo giro di vite sulle libertà civili e politiche. L'anno si era aperto con le condanne di 14 scrittori arrestati nel 2011 e accusati di legami con il Viet Tan, una formazione politica facente capo a vietnamiti statunitensi, sospettata di perseguire obiettivi di sabotaggio politico [W/VNC 11 gennaio 2013, «Why Vietnam's Communists Invite Western Scorn», §§ 1; 3]. Nel mese di giugno si contavano già più arresti di attivisti politici e di blogger – 46 in tutto – che nel corso dell'intero 2012. Arresti importanti erano avvenuti immediatamente dopo il voto di fiducia dell'assemblea nazionale; da più parti si segnalava come la manovra fosse tesa a marcare il confine delle pur avvenute aperture [W/WSJ-B 17 giugno 2013, «Vietnam Arrests more Bloggers after Confidence Vote», §§ 3; 10]. Particolare scalpore aveva fatto l'arresto del noto blogger Viet Dao, ex funzionario governativo e membro dell'associazione degli scrittori, accusato di «abuso delle libertà democratiche» [W/NYT 14 giugno 2013, «Vietnam Government Critic Arrested»].

In agosto, era stato approvato un decreto – dalla formulazione piuttosto ambigua – che limitava la possibilità di condivisione delle informazioni sulla rete [W/NYT 6 agosto 2013, «U.S. Denounces New Limits on Dissent on Internet»]. A novembre, Human Rights Watch aveva inviato una lettera all'assemblea nazionale vietnamita dove si passava in rassegna la bozza di emendamenti istituzionale, ne si evidenziava gli aspetti più controversi e ne si chiedeva la modifica al fine di arrivare al pieno rispetto delle libertà civili e politiche e alla realizzazione di assetti istituzionali interni più democratici [W/HRW 22 ottobre 2013, «Letter to Chairman Nguyen Sinh Hung Re: Amended Vietnam Constitution»].

Come avevano notato diversi commentatori internazionali, nell'intero corso del 2013 la classe dirigente vietnamita sembrava essersi mossa su un doppio binario: all'apertura di canali di partecipazione istituzionali – volti a legittimare se stessa e processi di riforma assai moderati – si era contrapposta l'intensificazione della repressione del dissenso interno. Una dialettica, questa, che aveva denotato (o aperto) spazi di cambiamento reale e di competizione, non solo all'interno del partito, come avevano mostrato in modo esemplare le vicende del 2012, ma anche a esso contigui o esterni [W/CA 9 gennaio 2014, «The Rise and Survival of Nguyen Tan Dung: a New Era for the Vietnamese Politics», § 1]. Tuttavia, gli eventi successivi al voto di giugno chiudevano apparentemente le danze delle riforme politiche con una stretta. A fine anno, le organizzazioni per i diritti umani segnalavano una situazione assai deteriorata, denunciando l'intensificarsi della repressione ai danni di attivisti, giornalisti e blogger, particolarmente attivi nel corso del 2013 e critici dell'operato del governo. Amnesty International arrivava a definire il paese «una delle più grandi prigioni del Sud-est asiatico per i difensori dei diritti umani e per altri

attivisti» (one of South East Asia's largest prisons for human rights defenders and other activists) [W/AI 7 novembre 2013, «Viet Nam: Report Documents how Scores Remain Imprisoned for Speaking Out», § 3]. Nella sua classifica sulla libertà di stampa nel mondo, Reporters without Borders posizionava il Vietnam 172°, su 179 paesi, davanti solo a Cina, Iran, Somalia, Siria, Turkmenistan, Corea del nord ed Eritrea [RwB 2013].

Le denunce diffuse sulla situazione dei diritti e delle libertà nel paese si inasprivano con l'adozione degli emendamenti alla costituzione del 1992, il 28 novembre, con il favore del 98% dell'assemblea nazionale. Tra gli aspetti più macroscopici e dibattuti vi era la riconferma del ruolo del partito, ora definito guida di tutti i cittadini e dell'intera nazione vietnamita. Al contempo, Human Rights Watch segnalava come il riconoscimento di una serie di libertà e di diritti fondamentali (agli articoli 16, 31, 102, 103) fosse stato diluito da «scappatoie» e da possibilità di deroga previste da altri articoli; per esempio, l'articolo 14 subordinava il rispetto dei diritti umani a priorità quali «la sicurezza nazionale, la difesa nazionale, l'ordine pubblico, la sicurezza della società, la moralità sociale» [HRW 3 dicembre 2013, «Vietnam: Amended Constitution: a Missed Opportunity on Rights» §§ 5; 6].

La vicenda vietnamita del 2013 si chiudeva così con una sterzata conservatrice nel bel mezzo di una situazione che, come notato da Jonathan London, appariva comunque «fluida» e aperta come non mai [W/CA 9 gennaio 2014, «The Rise and Survival of Nguyen Tan Dung: a New Era for the Vietnamese Politics», § 1]. Così come aperti sembravano restare i destini del premier Dung. Con abili manovre politiche questi sembrava essere riuscito, sul finire dell'anno, a promuovere i suoi fedeli ai vertici governativi, consolidando così un potere che sembrava ormai logorato [W/E 18 novembre 2013, «Vietnam's Deputy Prime Ministers: Party People»].

3. *Le imprese pubbliche al centro del dibattito economico*

Il processo di revisione costituzionale aveva aperto anche la possibilità di una sostanziale modifica del sistema economico vietnamita. Era stata inizialmente rimossa dalla bozza di emendamenti la dicitura che attribuiva al settore pubblico un ruolo portante nell'economia nazionale. A ciò si erano accompagnate le prese di posizione di alti esponenti governativi in favore della garanzia di pari trattamento degli attori pubblici e dei privati, in riconoscimento dell'ormai mutata situazione economica e politica del paese [W/BN 24 gennaio 2013, «Vietnam Seeks Constitutional Revision to Support Economic Change»].

Si ricordi che, specie in anni più recenti, le cattive prestazioni economiche e gli scandali legati alla corruzione avevano acceso i riflettori sulle falle della strategia di sviluppo nazionale e sul ruolo ivi giocato dalle imprese pubbliche. Nel 2012, una crescita ai minimi storici ave-

va esacerbato le divisioni politiche interne e i moti di denuncia «dal basso», sino a fare di Dung – artefice della politica dei conglomerati *à la* Corea del sud – un vero e proprio capro espiatorio delle colpe della classe dirigente. Complice era stato un ambiente internazionale che da sempre spingeva per la definitiva privatizzazione dell'economia vietnamita [AM 2012, pp. 339-340].

Nel 2013, le disfunzioni prodotte dalla cattiva gestione delle imprese di stato si rivelavano ancora enormi e con profonde ripercussioni sugli equilibri strutturali interni. Si ricordano, di seguito, alcune delle notazioni avanzate a questo riguardo da Jonathan Pincus, uno dei massimi esperti internazionali di economia vietnamita. Secondo Pincus, la politica monetaria restrittiva introdotta nel 2011 era stata rivelatrice dell'insostenibilità dell'indebitamento del settore pubblico. Le imprese pubbliche, godendo di canali privilegiati di accesso al credito (oltre che alla terra) e di deboli vincoli di bilancio, si erano avvantaggiate, in via quasi esclusiva, delle due ondate di «euforia creditizia» che avevano caratterizzato gli anni precedenti. La prima aveva fatto seguito all'entrata del Vietnam nel WTO e all'ingente afflusso di capitali esteri che ne era derivato. Una seconda, nel 2009, era da collegarsi al pacchetto di stimoli a cui si era fatto ricorso per fronteggiare la crisi globale.

Anche in virtù delle condizioni di monopolio detenute dalle imprese pubbliche in molti settori – che le proteggeva da qualsivoglia pressione competitiva – queste avevano utilizzato il credito così ottenuto in attività altamente rischiose e speculative. I risultati erano stati diversi e tutti negativi: un sistema bancario ingolfato di «debiti cattivi»; una situazione di insolvenza diffusa determinata dalla stretta creditizia (2011); un insieme di beni (tra cui terra e proprietà immobiliari) difficili da liquidare, non da ultimo, in virtù di rigide regolamentazioni interne; una crescita del prestito molto lenta che a sua volta esacerbava i problemi di liquidità [W/EAF 7 aprile 2013, «Vietnam's Need for Deeper Structural Reform»]. Nel 2013, le banche vietnamite risultavano detenere il più alto tasso di «prestiti cattivi» di tutti i paesi del Sud-est asiatico [W/BN 30 settembre 2013, «Vietnam Premier Opens Doors to Foreign Investors»].

In febbraio, il primo ministro Dung aveva lanciato un piano generale di ristrutturazione economica da attuare nel periodo 2013-2020, con l'obiettivo dichiarato di «perfezionare il regime di mercato a orientamento socialista» [W/VN 22 febbraio 2013, «PM Approves Master Plan on Economic Restructuring», § 1]. Il piano era incentrato non soltanto sulle imprese di stato e sul sistema finanziario, ma anche sul nodo degli investimenti pubblici, di cui le prime pure si erano avvantaggiate, provocando un'ulteriore distorsione nella gestione delle risorse economiche [W/EAF 12 aprile 2013, «The Problem of Vietnamese Gradualism in Economic Reform»]. Si prevedeva di limitare il pubblico ai settori dove esisteva un monopolio naturale (come la rete

energetica, idrica o del trasporto), al militare, alla produzione di beni e servizi primari e all'high-tech e si incoraggiava la vendita delle azioni in tutti i settori *non-core*, cioè quelli che esulavano dalle attività ritenute strategiche; si prevedeva, inoltre, la vendita di altri beni, come le proprietà immobiliari [W/TV 22 febbraio 2103, «PM Approves Master Plan on Economic Restructuring»]. Per quanto attiene al sistema bancario – per il quale pure si dettagliavano piani di ristrutturazione – è utile ricordare che nel mese di maggio la banca di stato del Vietnam aveva introdotto una già annunciata «Asset Management Company», cioè un'azienda pubblica che aveva come obiettivo quello di comprare i cosiddetti crediti deteriorati (*non-performing loans*) dagli istituti finanziari vietnamiti [W/L 18 ottobre 2013, «Establishment of Vietnam Asset Management Company»].

Le aperture costituzionali e i progetti di riforma del settore pubblico avevano destato enorme attenzione. Al *battage* dei media vietnamiti avevano fatto eco i molti contributi, dall'interno e dall'esterno del paese, pubblicizzati dagli organi di stampa internazionali. I segnali di possibili modifiche dell'articolo che sanciva il primato del settore pubblico nell'economia vietnamita erano stati presi in gran conto; allo stesso modo, si puntavano i riflettori su ogni mossa o dichiarazione che facessero pensare a un'accelerazione o a un rallentamento delle riforme.

Voci attente come quella del già citato Pincus avevano sottolineato come, in tempi recenti, le deboli prestazioni economiche avessero spinto la classe dirigente vietnamita a impegnarsi seriamente nella ristrutturazione del settore pubblico [W/ST 27 marzo 2012, «Competitiveness Crucial to State-Sector Reform»]. Si rimarcava, tuttavia, la lentezza del processo, cui faceva d'attrito la capacità d'influenza del potente sistema d'interessi economico-politici che quelle imprese coagulavano [W/EAF 7 aprile 2013, «Vietnam's Need for Deeper Structural Reform»].

In generale, i toni della comunità internazionale, inclusa la comunità degli uomini d'affari, apparivano oscillanti. Da un lato, si plaudiva a intenti di riforma che rendevano più vicino l'obiettivo della tanto evocata «apertura totale» del mercato vietnamita alla penetrazione del settore privato, con un occhio particolare all'investimento estero. Per esempio, nel mese di luglio rimbalzavano sulla stampa internazionale le dichiarazioni di un alto funzionario del ministero delle Finanze. In contiguità con l'avvio dei lavori della Asset Management Company, questi annunciava l'adozione di una linea più dura per le imprese pubbliche che non accelerassero le vendite nei settori *non-core*. Uno dei principali problemi era il declino del valore delle azioni e delle proprietà accumulate nel tempo. Si annunciava anche il licenziamento degli amministratori delegati che non avessero rispettato le tempistiche dettate a livello centrale [W/BN 25 luglio 2013, «Vietnam gets Tough on State Firms in Economic Growth Push»].

Era stata assai pubblicizzata dai media anche un'intervista rilasciata da Dung a New York nel mese di settembre. Il premier ribadiva il proprio impegno nella «rimozione delle protezioni» di cui godevano le imprese di stato; annunciava inoltre l'innalzamento del tetto delle quote detenibili dagli investitori esteri nelle banche commerciali e in settori quali le telecomunicazioni (il limite vigente era del 30% del totale e del 20% per singolo azionista) [W/BN 30 settembre 2013, «Vietnam Premier Opens Doors to Foreign Investors», §§ 1; 2].

Eventi e dichiarazioni come quelli appena riportati erano stati all'origine di suggerimenti, pressioni e moniti da parte della comunità internazionale degli uomini d'affari. Per esempio, il *Vietnam Business Forum* – un progetto per il dialogo pubblico-privato gestito dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale – si era riferito all'intervista di settembre come a «una delle più incoraggianti dichiarazioni dell'ultimo periodo» [Ibidem, § 4]. Queste ottimistiche valutazioni si intrecciavano con critiche e pressioni relative alla lentezza del processo. Si rimarcava come le vendite fossero state comunque già annunciate (nel 2011), procedendo molto lentamente. Per esempio nel corso del 2012, delle 93 imprese identificate come oggetto «snellimento», solo 32 avevano realmente intrapreso il processo di privatizzazione [Kumar 2013, § 4]. Si evidenziava anche, non senza scetticismi, l'enormità del compito a cui la Asset Management Company si trovava dinanzi, visti i volumi del debito. Si riportavano poi sistematicamente i moniti della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale relativi al passo delle riforme e alla centralità della ristrutturazione del sistema bancario e delle imprese pubbliche per rianimare l'economia [W/BN 25 luglio 2013, «Vietnam gets Tough on State Firms in Economic Growth Push»]. Infine, si sottolineava come l'introduzione di disposizioni *market-friendly* nel testo costituzionale fosse un segnale fondamentale per gli investitori e per dimostrare l'impegno e l'affidabilità del paese. Questi ultimi commenti si riferivano in particolar modo all'intensificarsi delle relazioni con gli Stati Uniti, di cui si dirà più avanti [W/CSIS 31 ottobre 2013, «Amending Vietnam's Constitution: Why Washington Cares»].

Era opinione diffusa che le disfunzioni strutturali legate alla cattiva gestione delle imprese pubbliche fossero andate a discapito del settore privato domestico.¹ Questo risultava aver sofferto doppiamente dei privilegi di cui godevano le prime. Non soltanto si era avvantaggiato in minima parte dell'espansione monetaria, ma subiva ora la mancanza di liquidità determinata dalla vulnerabilità del sistema

1. Nel presente scritto si è utilizzata la distinzione tra settore privato domestico e settore privato estero. Normalmente, infatti, nella letteratura economica, in specie in riferimento al Vietnam, per «settore privato» si intende il settore privato domestico. Accanto a questo c'è, poi, il «settore estero», cioè il settore privato trainato dagli investimenti esteri diretti. Si tratta di sue settori che, per quanto entrambi privati, operano secondo logiche differenti.

bancario. Si rimarcavano a questo proposito le enormi potenzialità di crescita e di sviluppo di cui il privato poteva farsi portatore una volta liberato dai vincoli che lo incatenavano. Rivolto alla produzione, specie nella manifattura leggera per l'esportazione (abbigliamento, calzature e, più di recente, l'elettronica), il settore privato domestico rappresentava, in potenza, il segmento più dinamico e competitivo dell'economia, assieme a un già rodato settore estero.

Sostenute soprattutto da quest'ultimo settore, le esportazioni riprendevano fiato, a riprova dell'importanza rivestita nello sviluppo nazionale. A dicembre, il loro tasso di crescita era stato del 15,4% rispetto all'anno precedente, specie grazie alle prestazioni di produttori come Samsung e Nokia; nell'ultimo quadrimestre, avevano contribuito a una crescita del PIL del 6,04%; il loro contributo al prodotto interno lordo era valutato dal Fondo Monetario Internazionale pari al 75% (rispetto al 56% del 2009); l'investimento estero diretto realizzato era cresciuto del 10% su basi annuali [W/BN 23 dicembre 2013, «Vietnam's GDP Rises 5.42% in 2013. Estimated 5.3% Gain», §§ 1; 2]. L'anno fiscale 2012-13 si era chiuso con un tasso di crescita del 5,42%, denotando una lieve ripresa rispetto al 2012 (il secondo valore più basso in 13 anni). I livelli d'inflazione, rientrati sotto controllo già nel 2012, si erano mantenuti al 6,04% [W/VN 2 gennaio 2014, «VNA Selects Top Ten Events in 2013», § 5]. Secondo i rapporti pubblicati dalla camera di commercio statunitense, il Vietnam rimaneva la seconda destinazione più attraente in Asia dopo l'Indonesia [CoC 2013, p. 6].

Fatta eccezione per un generale plauso alla (potenziale) dinamicità del settore privato domestico e al ruolo giocato dagli investimenti esteri, le valutazioni sulla prestazione economica vietnamita del 2013 erano parzialmente discordanti. All'ottimismo complessivo del governo si contrapponevano i moniti della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, che evidenziavano la debolezza della crescita, il deficit di bilancio, la vulnerabilità agli shock economici esterni, le note carenze nella ristrutturazione del settore bancario e delle imprese di stato, le loro conseguenze sullo stesso settore privato [W/TRN 6 dicembre 2013, «Mixed Opinions Given for Vietnam's Economic Prospects»].

Il più delle analisi non aveva mancato di alludere all'inscindibilità tra riforme politiche e riforme economiche. Il cambiamento di regime in un senso più democratico tendeva a essere considerato – oltre che garanzia del rispetto dei diritti umani – l'arena più fertile per la velocizzazione e la buona riuscita delle riforme di mercato. Anche in questo caso, il coagularsi attorno alle imprese pubbliche di un'élite predatoria, corrotta e volta alla sola riproduzione del potere politico-economico veniva ripetutamente identificato come uno dei principali mali del sistema paese. Ciò nel più ampio quadro di lotte intestine ove fazioni più riformatrici si scontravano con tendenze conservatrici idealmente capeggiate, tra gli altri, dallo stesso premier Dung.

Si prendano ad esempio alcune voci, come quell'analista Vu Duc, un avvocato vietnamita-canadese, commentatore, tra gli altri, per i giornali «Asia Times», «Asia Sentinel» e «Vietnam BBC Service». Con toni e argomentazioni non dissimili da quelli della «dissidenza politica» di cui si è scritto sopra, Vu Duc enfatizzava, per esempio, come fossero state le riforme di mercato della seconda metà degli anni Ottanta – e in particolar modo gli investimenti esteri diretti – a impedire il collasso del paese, con i «capitalisti rossi» (il partito e le sue diramazioni interne alle imprese pubbliche) a trarre vantaggio dall'«abbraccio capitalista» a spese della popolazione e di un settore privato domestico maltrattato. Di contro, l'assenza di riforme politiche che mettessero al centro «trasparenza» e «rispondenza democratica» veniva individuata come l'ostacolo maggiore alla riuscita delle riforme economiche [W/AT 23 agosto 2013, «Visions of a Democratic Vietnam», §§ 4-5; 13; 14].

Anche sul tema delle imprese pubbliche, l'adozione degli emendamenti costituzionali, il 28 novembre, aveva suscitato critiche e malcontenti. Con un'inversione di tendenza rispetto alla stessa bozza istituzionale messa in circolazione al principio dell'anno, era ricomparsa la dicitura che ne affermava il ruolo guida nell'economia vietnamita. A riassumere gli umori dell'intera comunità internazionale era stata la dichiarazione della camera di commercio americana, che aveva definito la manovra un segnale «non incoraggiante» sulle prospettive vietnamite di competizione nell'economia mondiale [W/WSJ-B 29 novembre 2013, «New Vietnam Constitution Cements Party Dominance», § 9].

4. *Il regime autoritario alla prova del libero mercato*

Nel 2013, le vicende vietnamite interne si sono intrecciate con rilevanti sviluppi internazionali. Il più importante è stato l'intensificarsi degli scambi diplomatici con gli Stati Uniti, culminato in luglio con la visita a Washington del presidente Sang. A novembre – lo si è già accennato – il paese era stato eletto membro del consiglio delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, suscitando un certo clamore sulla stampa internazionale. Si erano imposte su questi avvenimenti le trattative sul TPP, il *Trans-Pacific Partnership Agreement* (accordo di Partenariato trans-pacifico), acceleratesi nello sforzo di concluderle entro fine anno. Si ricordano di seguito gli incontri più importanti del 2013. Questi erano stati affiancati, in specie negli ultimi mesi, da riunioni *a latere* più ristrette o su temi specifici. Il 16° e il 17° giro di negoziati si erano tenuti in marzo e maggio, rispettivamente a Singapore e a Lima; in aprile i ministri del Commercio si erano incontrati a Surabaya, in Indonesia (in quest'occasione era stata discussa anche l'entrata del Giappone nelle trattative); il 18° e 19° giro di negoziati si erano tenuti nei mesi di luglio e agosto, a Kota Kinabalu, in Malaysia, e a Bandar Seri Begawan, in Brunei. Altri due incontri avevano avuto

luogo in ottobre –quando, al margine del summit dell’APEC di Bali, si erano riuniti i ministri del Commercio – e in dicembre, a Singapore, ove si erano incontrati i ministri del Commercio e i capi delegazione [W/SO senza data, «Trans Pacific Partnership Agreement (TPP) – Negotiations and Background»]. Nel mese di novembre, i negoziatori si erano riuniti a Salt Lake City, nello Utah: si era trattato del primo incontro dopo «gli sgocciolamenti» di WikiLeaks sui contenuti dell’accordo. Si dirà di questo più avanti.

Si è parlato del TPP, e del fatto che esso rientrava in più ampie operazioni geopolitiche statunitensi nell’area asiatico-pacifica, in un precedente volume di Asia Maior [AM 2011, pp. 26-37]. È utile ricordare che, nel 2013, i negoziati coinvolgevano undici paesi oltre agli Stati Uniti; vale a dire l’Australia, il Canada, il Giappone, la Nuova Zelanda, il Cile, il Messico, il Perù, il Brunei, la Malaysia, Singapore e il Vietnam. La stampa ne parlava diffusamente come del più grande accordo di libero scambio al mondo. Era esteso su un’area che produceva circa il 40% del prodotto interno lordo globale e prometteva di coprire numerosi ambiti, inclusi l’ambiente, gli standard lavorativi, gli appalti pubblici, i diritti di proprietà intellettuale, le imprese pubbliche, le piccole e medie imprese, le filiere produttive.

Il TPP veniva presentato come un modello per tutti gli accordi di libero scambio, a partire da quello in fase di negoziato in area APEC (*Asia Pacific Economic Cooperation*) sino a qualunque altro accordo di libero scambio al mondo. Esso si proponeva di andare oltre i livelli di liberalizzazione commerciale e degli investimenti previsti dal WTO e dagli altri trattati bilaterali, sino all’abbattimento di tutte le barriere, tariffarie e non. Erano incluse nell’accordo misure di disciplina più stringenti per le imprese pubbliche, misure volte a eliminare i vantaggi «ingiusti» e distortori delle regole della libera concorrenza di cui queste godevano. Nel 2013, il Brunei, la Malaysia, la Nuova Zelanda, il Giappone e il Vietnam erano gli unici governi a cui gli Stati Uniti non fossero già legati da accordi di libero scambio bilaterali; è con essi, dunque, che la potenza atlantica stava trattando (anche) le regole di accesso al mercato nel settore dei beni e dei servizi e nel settore agricolo [Fergusson et alii 2013, in particolar modo, *Summary* (senza indicazione delle pagine), p. 2; pp. 18-20].

L’accordo rientrava nella più ampia strategia statunitense di riposizionamento nella regione Asia-Pacifico (ri)lanciata da Obama nel 2011 sotto il nome di «Pivot to Asia». Un riposizionamento, questo, teso apparentemente a isolare, o domare, la Cina – la cui assenza dai negoziati per il TPP non era passata inosservata – allineando e sostenendo gli interessi degli altri paesi dell’area [W/WPR 30 novembre 2011, «Special Report: the U. S. Pivot to Asia»]. Nel 2013 non erano mancati picchi di tensione tra USA e Cina. Nel mese di dicembre, aveva avuto luogo quello che era stato riportato come «il confronto più serio tra i due paesi dal 2009»: un rischio di collisione tra l’in-

crociatore lanciamissili statunitense USS Copwen (che dichiarava di operare in acque internazionali) e una portaerei cinese (secondo Pechino molestata dall'incrociatore) [W/AN 18 dicembre 2013, «Mar Cinese Meridionale. Pechino conferma la “quasi collisione” con una nave USA», § 1].

Nel corso del 2013, molta stampa aveva rimarcato la crescente importanza del Vietnam per gli Stati Uniti. La piccola potenza asiatica sembrava progressivamente assurgere al ruolo di partner strategico (o pedina) all'interno di manovre geopolitiche e geoeconomiche tese a utilizzare le divisioni nell'area in chiave anti cinese. Secondo voci interne statunitensi, lo stesso TPP mirava a creare un precedente cui la Cina sarebbe stata costretta ad allinearsi in prospettiva. Un obiettivo, quest'ultimo, volto a impedire che la Cina continuasse a trarre eccessivi vantaggi commerciali dalle falle del WTO – si pensava qui al peso delle imprese pubbliche nella sua economia – e a mostrare scarso rispetto dei diritti di proprietà intellettuale [Krist senza data, pp. 1-20]. Per alcuni analisti, più che contribuire all'isolamento cinese, l'entrata nel TPP del più malleabile Vietnam (un paese dove si riscontravano problemi simili) doveva fungere da effetto-dimostrazione dei benefici di un atteggiamento «collaborativo». Il Vietnam era chiamato tuttavia ad accettare non facili condizioni: oltre a più stringenti misure di disciplina della proprietà intellettuale e delle imprese pubbliche, l'entrata nel TPP avrebbe comportato l'abbattimento delle barriere tariffarie alle importazioni, la garanzia di formazione di sindacati indipendenti e l'accettazione di specifiche disposizioni per la composizione delle controversie tra investitore e stato (di cui trattiamo nella prossima sezione) [W/AS 2 settembre 2013, «Vietnam's Need for the TPP», § 1].

Il punto di forza statunitense rispetto al tentativo di portare il Vietnam nell'accordo era l'evidente «stato di bisogno» del paese asiatico. In relazione alle tensioni geopolitiche areali, si ricordava come il Vietnam mancasse di capacità militare e di protezioni politiche, quali un trattato di mutua difesa con la potenza americana che, per esempio, le Filippine avevano [W/AS 11 dicembre 2013, «America's Absent Moral Imperative in Vietnam», § 1]. Inoltre, si sottolineavano – con eccezioni particolarmente importanti, su cui ritorneremo nella prossima sezione – i benefici che l'entrata nel TPP avrebbe apportato all'economia vietnamita.

La possibilità di accedere a più ampie fette del mercato statunitense veniva presentata come un interesse vitale per il Vietnam. Tale possibilità – a dire dei fautori del TPP – avrebbe permesso al Vietnam di superare la crisi che si profilava per le sue esportazioni, in particolar modo nei settori dell'abbigliamento e delle calzature, esportazioni rese meno concorrenziali dall'aumento del costo del lavoro, dalla difficoltà di acquisire nuove tecnologie e, infine, dalla crescente pressione di nuovi produttori a basso costo quali la Cambogia, il

Bangladesh e, più di recente, il Myanmar [W/AS 2 settembre 2013, «Vietnam's Need for the TPP», § 1]. A questo proposito, erano state diffusamente pubblicate analisi, come quella dell'East-West Centre di Honolulu, che identificavano nel Vietnam il principale beneficiario economico dell'accordo. Tali benefici sarebbero stati il diretto risultato sia dell'importanza delle relazioni commerciali intrattenute con gli Stati Uniti (il secondo partner commerciale vietnamita dopo la Cina), sia del fatto che le esportazioni vietnamite si sarebbero sottratte alle elevate barriere tariffarie di cui erano oggetto; sia dei vantaggi che sarebbero derivati ai settori – di cruciale importanza nell'economia vietnamita – rappresentati dall'abbigliamento e dalle calzature [Petri, Plummer, Zhai 2011, p. 51].

È con questo più ampio quadro che si era incrociato il corso degli eventi vietnamiti del 2013, condizionando i toni del dibattito politico-economico interno e internazionale delineato nei paragrafi precedenti. I nodi della riforma delle imprese di stato e della «democratizzazione» in Vietnam avevano occupato la scena degli stessi negoziati per il TPP. Si era molto ragionato, per esempio, sulle ripercussioni che il riavvicinamento tra i due paesi avrebbe avuto sulle rispettive politiche interne.

Da un lato, infatti, in virtù di una posta in gioco apparentemente molto alta, l'accordo di partenariato sembrava poter divenire per gli Stati Uniti il giusto grimaldello per ottenere quell'accelerazione delle riforme di mercato – con un particolare occhio per le imprese di stato – che la comunità internazionale richiedeva da tempo [W/BN 15 marzo 2013, «Vietnam Tries to Tame its Corporate Offspring: Southeast Asia»]. Si riteneva anche che all'interno di un quadro che vedeva il Vietnam bisognoso di appoggio geopolitico ed economico, gli Stati Uniti avrebbero potuto esercitare maggiori pressioni sul tema dei diritti umani. Invero, tali pressioni erano state esplicitate dall'*establishment* atlantico. Per esempio, nel mese di giugno l'ambasciatore statunitense ad Hanoi, David Shear, si era perentoriamente pronunciato, dinanzi a una platea di vietnamiti statunitensi, perché l'avanzamento delle relazioni con il paese asiatico, inclusi i negoziati per la sua entrata nel TPP, fosse legato ai progressi sui diritti umani. Ciò era apparentemente in linea con la posizione ufficiale del dipartimento di Stato e del rappresentante per il Commercio Michael Froman [W/RR 23 luglio 2013, «Mr. Sang Comes to Washington», § 3]. Più in generale, allusioni ai negoziati in corso per il TPP non erano mancate in molti dei moniti, delle pressioni, dei suggerimenti e delle critiche da parte dalla comunità internazionale mentre monitorava le importanti vicende interne vietnamite del 2013, come già analizzato nei paragrafi precedenti.

D'altro lato, il riavvicinamento tra Washington e Hanoi sembrava destinato ad avere delle ripercussioni anche sulla politica interna degli USA. Infatti, si erano moltiplicate le pressioni e le critiche nei

confronti dell'amministrazione Obama, colpevole di eccessiva apertura a un regime, come quello vietnamita, accusato di essere autoritario e lesivo dei diritti umani. In effetti, come mettevano in luce i critici della politica vietnamita della presidenza Obama, l'atteggiamento benevolo adottato dagli USA con il Vietnam strideva, per esempio, con la linea dura usata nei confronti di paesi che avevano dato prova di ben maggiori aperture democratiche (ancorché insufficienti) come la Cambogia [W/E 3 agosto 2013, «Two Former Foes Receive Different Treatment»].

La visita di luglio del presidente Sang a Obama – la seconda di un capo di stato vietnamita negli Stati Uniti dalla normalizzazione delle relazioni tra i due paesi, avvenuta nel 1995 – non aveva che aumentato le tensioni legate alle intricate vicende del 2013 e i paradossi insiti in esse. Dai colloqui, che avevano visto i due presidenti impegnati anche sul fronte del TPP, era scaturito l'annuncio di una «comprehensive partnership», una sorta di accordo quadro per la collaborazione in campo sociale, economico, politico, ambientale e, non da ultimo, militare [W/USDS 16 dicembre 2013, «U.S.-Vietnam Comprehensive Partnership»].

A proposito dell'incontro, Carlyle Thayer sottolineava come la posizione internazionale del Vietnam dipendesse anche da giochi di potere interni al Partito Comunista Vietnamita. In proposito Thayer ricordava l'esistenza di una componente avversa all'avvicinamento con gli Stati Uniti, a cui attribuiva anche il giro di vite interno sulla libertà d'espressione. Secondo Thayer, era questa componente che si opponeva ai tentativi di reagire alle difficili relazioni con la Cina mediante una politica di contenimento che faceva perno sull'aiuto americano. Lo studioso australiano notava anche i segnali contrastanti lanciati da Hanoi in quei mesi; se a giugno una visita di Sang a Pechino (non troppo proficua) indicava la persistente attenzione vietnamita per la Cina, la concomitante presenza del vice ministro vietnamita della Difesa «al Pentagono» segnalava il persistente tentativo vietnamita di praticare una politica di equilibrio internazionale [W/RR 23 luglio 2013, «Mr. Sang Comes to Washington», § 6].

La «comprehensive partnership» sembrava comunque offrire al Vietnam una contropartita importante alle richieste statunitensi in materia politica ed economica. Benché pubblicamente poco esplicitato, aveva tuttavia pesato sull'incontro fra Sang e Obama il tema dei diritti umani, con le pressioni più forti che, inaspettatamente, si erano scaricate sulle spalle del presidente americano.

A levare gli scudi contro l'ammissibilità di un regime autoritario come il Vietnam in una «comprehensive partnership» con gli Stati Uniti – e in un accordo di libero scambio da questi trainato – erano attori disparati.

Da un lato, c'era la comunità dei vietnamiti statunitensi, abbastanza potente da far arrivare il proprio malcontento al Congresso

[W/AT 1° agosto 2013, «Trampled Rights Restrict US-Vietnam Ties»]. C'erano poi le organizzazioni per i diritti umani, come Human Rights Watch, che, un mese prima dell'incontro, aveva sollevato la questione della repressione del dissenso nel paese, facendo esplicita richiesta al Congresso di sospendere i negoziati per il TPP finché il Vietnam non avesse dato migliore prova di sé [W/WSJ-B 17 giugno 2013, «Vietnam Arrests more Bloggers after Confidence Vote»]. Infine, si erano levate le voci delle organizzazioni sindacali, un bacino elettorale estremamente importante per Obama. Il giorno prima dell'incontro presidenziale, un raggruppamento di organizzazioni dei lavoratori e per i diritti umani aveva a sua volta chiesto la sospensione delle trattative. Nel mirino di leader come James Hoffa, capo del potente sindacato dei camionisti, vi erano gli standard sul lavoro [W/I 24 luglio 2013, «Labour and Human Rights Coalition Call for Suspension of Trade Discussion with Vietnam»]. Sulla base dell'uscita di un rapporto dal titolo *Made in Vietnam*, curato dal Worker Rights Consortium, si ricordavano il diffuso ricorso nel paese asiatico al lavoro forzato e al lavoro minorile, gli alti livelli di sfruttamento, le discriminazioni di genere e così via [WRC 2013, pp. 2-3].

Gli eventi successivi all'incontro tra Sang e Obama non avevano sciolto tensioni e contraddizioni, ben espresse dalle opinioni contrastanti dei media. In settembre, il segretario di Stato, John Kerry, rilanciava la battaglia statunitense per i diritti umani in Vietnam – inclusi la libertà di espressione e il libero utilizzo di internet –, legando le trasformazioni politiche alla riuscita economica, a cui pure si offriva sostegno [W/R 14 dicembre 2013, «Kerry Presses Vietnam Leaders to Protect Human Rights»]. L'ex veterano di guerra esaltava il ruolo del TPP come portatore di «trasparenza» e di «responsabilità» (*accountability*) mentre, secondo alcune voci, «implorava» il paese asiatico di entrare nell'accordo multilaterale [W/SMH 21 dicembre 2013, «Trade Secrets: Why is the US so Quiet in the Trans-Pacific Partnership?», §§ 1; 2]. Nel contempo, Kerry annunciava un esborso di 18 milioni di dollari per la fornitura al Vietnam di cinque motovedette, che, con tutta probabilità, sarebbero state utilizzate nel Mar Cinese Meridionale [W/AT 19 dicembre 2013, «Kerry's Misbalanced Agenda in Vietnam», § 3].

Nel mese di novembre, l'elezione del Vietnam a membro del consiglio delle Nazioni Unite per i Diritti Umani aveva suscitato – come già ricordato – non poco clamore. Il paese aveva guadagnato uno dei seggi a disposizione per il rinnovo di un terzo del consiglio, con candidature selezionate in base all'area geografica. Non erano mancati i commenti critici, sull'elezione del Vietnam così come su quella di stati quali Russia e Cina, da parte di organizzazioni come Human Rights Watch e UN Watch [W/I 14 novembre 2016, «Il nuovo consiglio per i diritti umani dell'Onu»]. Tali commenti critici erano destinati a moltiplicarsi a pochi giorni dal «debutto» del Vietnam come paese membro

del consiglio, in seguito all'adozione di una nuova costituzione, che, come si è già detto, non dava segnali di cambiamento in materia di libertà [HRW 3 dicembre 2013, «Vietnam: Amended Constitution: a Missed Opportunity on Rights»].

Anche dal punto di vista degli eventi appena descritti, il 2013 si chiudeva con segnali imperscrutabili. Chiaramente, gli USA apparivano desiderosi di portare il Vietnam all'interno della propria sfera d'influenza e, di conseguenza, di promuoverne l'inserimento del paese asiatico in un vastissimo accordo di libero scambio come il TPP. In questa prospettiva, gli Stati Uniti sembravano nelle condizioni di far leva sui bisogni del paese asiatico, costringendolo a negoziare su un tema, quello dello scarso rispetto dei diritti umani, che metteva Washington in imbarazzo dinanzi alla propria opinione pubblica e a quella dei paesi occidentali. Il Vietnam, però, pur bisognoso di appoggio a livello economico, non appariva facilmente disposto a piegarsi dinanzi alla potenza atlantica, né troppo sensibile ai moniti che si coagulavano intorno ai temi delle riforme neoliberali e dei diritti umani. Per quanto riguardava le vicende legate al TPP, alla prova dei fatti Hanoi sembrava addirittura aver avuto la meglio: nonostante, infatti, che la «sterzata conservatrice» effettuata a novembre avesse deluso le aspettative statunitensi in materia di riforme politico-economiche, non vi era stata nessuna «ritorsione» da parte statunitense per quanto riguardava l'auspicata adesione del paese asiatico all'accordo.

5. Liberismo, democrazia, diritti umani, sviluppo economico: i paradossi del TPP

Nei paragrafi precedenti abbiamo ricostruito gli avvenimenti vietnamiti del 2013 seguendo le narrazioni dominanti della comunità internazionale. Il grosso di queste aveva riprodotto quelle chiavi interpretative dicotomiche che tradizionalmente dominavano gli studi sul Vietnam. Gli orientamenti interni volti al controllo dell'economia erano associati al carattere predatorio dell'élite comunista, alla corruzione delle imprese di stato, al modello perdente della fazione partitica di Dung. L'alternativa era presentata come possibile solo attraverso la liberalizzazione politica ed economica, secondo il modello occidentale. La «società civile politica» era vista come portatrice di valori «moderni» e veniva contrapposta a una leadership decadente, arretrata e corrotta.

I limiti di questo lavoro non consentono di passare in rassegna critica tali rappresentazioni. È utile ricordare che le relazioni tra fazioni partitiche, interessi economici, «società civile politica», orientamenti nelle riforme e tensioni internazionali erano assai più fluide di quanto potesse sembrare attraverso la lettura della stampa internazionale. È anche importante ricordare che – e al di là degli interessi costituiti

– la leadership vietnamita ha storicamente manifestato il proprio dissenso *politico-strategico* nei confronti delle riforme neoliberaliste spinte dalla comunità internazionale [Masina 2006, pp. 1-21].

Il punto su cui vogliamo soffermarci, tuttavia, è in che misura, alla prova dei fatti, l'apparato prescrittivo e normativo proposto dalle potenze occidentali rappresentasse la giusta «cura» dei «mali» vietnamiti sia in materia economica e politica, sia nel campo dei diritti umani. Si prenda il *battage* mediatico sulla bontà dei processi di liberalizzazione e sulla superiore efficienza del settore privato in opposizione a un settore pubblico corrotto e mal funzionante. Il grosso delle analisi in questione mancava di prendere in considerazione alcuni elementi essenziali; il primo e il più evidente fra questi era il fatto che la storia economica di una serie di paesi asiatici, a partire dal Giappone, dimostrava la rilevanza dell'intervento statale – in specie di politiche industriali selettive – ai fini dello sviluppo. Più in generale, la letteratura scientifica ha dimostrato al di là di ogni possibile dubbio il peso giocato dalle politiche protezioniste e interventiste nell'intera storia economica di quegli stessi paesi avanzati che oggi tentano di imporre alle aree arretrate la logica del libero mercato [Chang 2002].

Pietro Masina ha recentemente ricordato come nel 2013 il Vietnam fosse un paese a reddito medio-basso, specializzato nell'assemblaggio di prodotti da esportazione e importatore netto delle componenti a più alto valore aggiunto. In un tale contesto, politiche di mera apertura al mercato rischiavano di intrappolare il paese asiatico al fondo delle gerarchie produttive globali. Già la storia dei vicini dell'ASEAN3 (Malaysia, Indonesia e Thailandia) ha dimostrato la vulnerabilità di sistemi economici dipendenti dagli investimenti esteri e dalle esportazioni; come altri paesi, gli ASEAN3 hanno anche dimostrato che le imprese estere non facilitano la diffusione industriale e tecnologica, dunque il consolidamento di tessuti produttivi locali o il passaggio a produzioni a più alto valore aggiunto [Masina 2013, pp. 105-113].

È anche da questo punto di vista che andavano valutate le prospettive vietnamite all'interno del TPP. Dietro il velo dell'apertura economica, le condizioni di accesso al mercato statunitense che Washington tentava di imporre nascondevano misure protezionistiche a favore degli USA e «asimmetrie» nei benefici finali. È ipotizzabile che la «linea dura» seguita dal Vietnam a fronte dei tentativi statunitensi di ingerenza nelle questioni dei diritti umani non sia che la manifestazione di una più generale linea di resistenza al tentativo statunitense di plasmare la realtà socio-economica e politica del paese asiatico secondo le convenienze di Washington.

Il nodo più macroscopico riguardava la regola sull'origine dei tessuti detta «yarn-forward» che la lobby del tessile statunitense chiedeva di inserire anche nel TPP. Questa regola legava l'abbattimento delle alte barriere tariffarie sull'abbigliamento e sulle calzature vietnamite ai soli prodotti le cui componenti, «dal filo in poi», provenissero dai

paesi membri. Secondo Greg Rushford, l'introduzione di tale disposizione nell'accordo era finalizzata a promuovere un settore del tessile statunitense ormai poco competitivo sui mercati globali [W/RR 28 agosto 2013, «Obama's "Déjà vu" Vietnam Diplomacy»].

Certamente, la clausola avrebbe favorito un reale abbassamento delle tariffe d'importazione solo per pochi e selezionati prodotti vietnamiti. Ciò, innanzitutto, in virtù del peso delle forniture cinesi nelle catene del valore in cui il Vietnam era inserito; si noti a questo proposito che la «yarn-forward» poteva essere giocata in chiave anti-cinese. In secondo luogo, per via dell'impraticabilità di una riorganizzazione totale delle filiere produttive sulla base dell'importazione di tessile dagli Stati Uniti; secondo lo stesso Rushford, una strada inefficiente, questa, per gli stessi grandi produttori americani ramificati in Asia.

I benefici dell'entrata nel TPP consistevano, dunque, al meglio, nell'intrappolare il Vietnam al fondo delle gerarchie produttive globali; al peggio, in un'apertura pressoché totale del mercato vietnamita alla concorrenza dei paesi del TPP in cambio di un accesso comunque limitato al mercato statunitense, la cui ulteriore apertura avrebbe dovuto costituire uno dei principali vantaggi dell'entrata del paese nell'accordo. Ciò non sarebbe stato comunque utile ai diritti dei lavoratori vietnamiti reclamati – oltre che dalle condizioni nominalmente imposte dal trattato – dagli stessi sindacati statunitensi in occasione dell'incontro di luglio tra Sang e Obama.

Da questo punto di vista è necessario ricordare che a livello mondiale, le condizioni di lavoro in settori come l'abbigliamento sono conseguenza di un regime produttivo internazionalizzato e altamente competitivo, che spinge gli stati a una «gara al ribasso» dei costi e delle condizioni lavorative, per l'appunto [Silver 2003, pp. 4-5]. Se pure, quindi, è innegabile che le lesioni dei diritti dei lavoratori vietnamiti derivassero anche dal carattere autoritario del regime, considerato indegno di entrare in un accordo privilegiato con gli Stati Uniti, limitare il problema solo a tale causa era pretestuoso. Oltre tutto, la richiesta di sospendere le trattative in nome del lavoro mancava di considerare che, dall'interno dell'accordo, tali condizioni rischiavano di rimanere immutate o di peggiorare. Questo risultato era reso probabile da almeno due fattori: il primo era che il rafforzamento di un certo settore tende naturalmente a cristallizzare le condizioni di lavoro che gli sono caratteristiche; il secondo derivava dal più ampio regime normativo che, assieme all'accordo, si tentava di spingere.

Con l'intensificarsi del ritmo dei negoziati si erano moltiplicate le voci critiche, benché minoritarie, sugli aspetti meno pubblicizzati dell'accordo. Era emerso, per esempio, che soltanto 5 dei 29 capitoli oggetto di trattativa riguardavano la liberalizzazione commerciale. In effetti, gli Stati Uniti erano già legati alla più parte dei paesi negozianti da accordi di libero scambio, come già scritto in precedenza. Una gran parte delle norme del TPP sembra invece riguardare la messa a

punto di quello che il premio Nobel Joseph Stiglitz vedeva come un regime commerciale (e normativo) regolamentato negli interessi delle grandi società per azioni, in primo luogo statunitensi [W/PS 4 luglio 2013, «Free Trade Charade»]. Anche voci meno critiche avevano sottolineato come la richiesta ai paesi membri fosse di rispettare la disciplina della proprietà intellettuale prevista dall'accordo e di consentire la penetrazione dei propri mercati da parte dell'industria statunitense ad «alta intensità di conoscenza» (un settore vitale per gli Stati Uniti) – finanza, banche, farmaceutica, telecomunicazioni, intrattenimento – in cambio di maggiori aperture ai loro prodotti [W/AS 2 settembre 2013, «Vietnam's Need for the TPP», § 3].

Si è detto che tra le condizioni dei negoziati vi era il rispetto degli standard internazionali sul lavoro e dell'autonomia sindacale. Tuttavia, tali garanzie erano superate dall'inserimento nel TPP di specifiche disposizioni – non inedite negli accordi di libero scambio – per la risoluzione delle controversie tra imprese e stato (ISDR: *Investor to State Dispute Settlement*). Si consentiva alle prime di ricorrere a tribunali internazionali a fronte di misure governative lesive dei propri interessi, anche in materia di profitti, in corso o attesi [Khor 2013]. L'ISDR mirava così a scavalcare le legislazioni nazionali vigenti, spingendo per un'omologazione al ribasso degli standard normativi. Ciò poteva riguardare l'introduzione di qualunque norma a garanzia dell'interesse pubblico, nel campo dell'ambiente, della sanità, così come, per l'appunto, del lavoro. La casistica internazionale mostrava che persino gli aumenti salariali potevano diventare oggetto di controversia [W/LMD dicembre 2013, «The Corporation Invasion»].

Il dato era particolarmente rilevante per il Vietnam. Pur a fronte di un sindacato unico, l'alta conflittualità operaia nelle imprese estere aveva consentito al paese di strappare sistematici (benché insufficienti) aumenti salariali, non senza suscitare il malcontento della comunità degli uomini d'affari. A fronte dell'ISDR, il rispetto degli standard sul lavoro e dell'autonomia sindacale rischiavano di diventare, in Vietnam come altrove, diciture di facciata.

Il 13 novembre, WikiLeaks ha pubblicato la bozza del controverso capitolo del trattato dedicato ai diritti di proprietà intellettuale. Il quotidiano inglese «The Guardian» era stato una delle poche voci, tra quelle solitamente allineate al pensiero Occidentale, che aveva rilanciato le notizie trapelate. Sembravano confermati i timori già sollevati negli anni precedenti in materia di diritti e di democrazia. Questi non riguardavano il Vietnam nello specifico e sarebbe prematura un'analisi delle conseguenze paese di quanto emergeva. Tuttavia, il Vietnam era dentro la partita e, alla luce delle critiche che la comunità internazionale – incluse le organizzazioni per i diritti umani – avevano mosso alla sua entrata, balzavano agli occhi elementi paradossali.

Il fatto che il capitolo fosse un documento inedito rifletteva di per sé la segretezza dell'accordo; secondo notizie precedenti gli «sgoccio-

lamenti» di novembre, l'intero testo era aperto soltanto a tre rappresentanti per paese, mentre circa 600 lobbyists di grandi *corporations* potevano accedere a stralci «cruciali» [W/WL 13 novembre 2013, «Secret Trans-Pacific Partnership Agreement – IP Chapter», § 3]. L'accordo non era interamente accessibile nemmeno ai parlamenti nazionali; nello stesso Congresso americano, si prevedeva una votazione secondo una procedura d'emergenza di nixoniana memoria che imponeva di accettare l'accordo o di rifiutarlo, senza la possibilità di apportarvi emendamenti. Anche alle luce delle notizie trapelate da WikiLeaks, ciò aveva causato malumori tra i legislatori statunitensi, in specie di parte democratica [W/G 19 novembre 2013, «The Transpacific Partnership Treaty is the Complete Opposite of Free Trade»].

Il capitolo sulla proprietà intellettuale prevedeva un rafforzamento dei brevetti che andava al di là delle già stringenti e controverse norme inserite nell'accordo TRIPs (*Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights*) del WTO. Oltre al prolungamento della durata della protezione, si proponeva un'estensione dei campi «brevettabili» sino a includere «le operazioni matematiche e le procedure chirurgiche» [W/A19 15 novembre 2013, «TPP: the Threat to Freedom of Expression», § 2]. Nel caso dell'industria farmaceutica, si prevedevano possibilità di estensione della durata dei brevetti oltre i 20 anni [W/G 13 novembre 2013, «Wikileaks Published Secret Draft Chapter of Trans-Pacific Partnership»]; risultavano inoltre rafforzate le regole sull'«esclusività dei dati» [W/PC novembre 2013, «How the TPP Endangers Access to Affordable Medicines», § 6]. Queste consentivano alle grandi industrie farmaceutiche di ridurre l'accesso dei produttori generici ai risultati dei test scientifici con i quali dimostravano l'efficacia, la sicurezza e la commerciabilità dei propri prodotti. Secondo gli analisti, una tale misura avrebbe causato un enorme aumento dei prezzi dei farmaci per tutti i paesi membri, inclusi gli Stati Uniti [W/G 27 agosto 2012, «The Pacific Free Trade Deal that is Anything but Free»]. Ne sarebbero derivate importanti lesioni del diritto alla salute e forti ripercussioni in tema di accessibilità delle cure, in particolar modo nei paesi in via di sviluppo.

Sullo specifico delle libertà democratiche e della libertà di parola (passando per il diritto alla privacy), le disposizioni esecutive in ambiti quali la protezione del *copyright* erano risultate al loro volta tra i più controversi passaggi dell'accordo. Queste sembravano resuscitare i peggiori aspetti dei già tanto criticati SOPA (*Stop Online Piracy Act*) e ACTA (*Anti-Counterfeiting Trade Agreement*), falliti per vie delle enormi mobilitazioni dal basso che avevano suscitato [W/IS 16 novembre 2013, «Trans-Pacific Partnership – Similar to, but Stronger than, SOPA and ACTA»].

Tra le questioni più dibattute vi erano l'estensione della durata del *copyright* e la responsabilizzazione degli *internet service providers* e dei motori di ricerca a fronte di possibili violazioni. Ciò determinava

sostanzialmente un passaggio dalle precedenti garanzie di immunità dei *providers* – considerate «pietre miliari» del funzionamento del web – alla loro inclusione in operazioni di monitoraggio della rete [W/CLD 15 novembre 2013, «Copyright Provisions in TPP Threaten Freedom of Expression», § 3]. Queste prevedevano misure esecutive quali l'inibizione dell'accesso al servizio internet per gli utenti colti a violare ripetutamente la legge o la rimozione (anche preventiva) di lavori coperti da *copyright*. Si richiedeva infine di introdurre nei paesi membri norme e procedure che consentissero di ottenere dai *providers* informazioni sui violatori delle leggi [W/IS 16 novembre 2013, «Trans-Pacific Partnership – Similar to, but Stronger than, SOPA and ACTA»]. Ciò avrebbe ristretto gli spazi d'entrata nel settore a soli attori in grado di eseguire le misure disposte e di fronteggiare eventuali sanzioni. Veniva anche confermata l'estensione delle limitazioni alla riproduzione dei lavori coperti da *copyright* ai *file* temporanei, rendendo potenzialmente illegale persino il «download di una foto da internet» [W/W 14 novembre 2013, «Cos'è la Trans-Pacific Partnership e quali sono i rischi per la rete», § 3].

Nel 2013, il dibattito vietnamita si era incentrato su temi caldi quali il rapporto tra le aperture di mercato, la trasparenza, le libertà democratiche e la capacità di «inclusione» dello sviluppo economico. Si era denunciata la repressione interna ai danni di chi facesse «abuso delle libertà democratiche»; erano state messe in risalto pesanti limitazioni alla libertà di parola (inclusa la condivisione dei materiali in rete); si erano sollevate voci critiche sull'assenza di rispondenza democratica dei governanti vietnamiti nei confronti dei governati. Tale arena veniva rappresentata come la più fertile per l'anteposizione degli interessi politico-economici di ristrette élite predatorie – colluse con il gigante cinese – alla liberazione di forze competitive (quelle del libero mercato) foriere di sviluppo economico e sociale. Sullo specifico del TPP, si era ragionato dell'accettabilità di un siffatto regime nei negoziati per la creazione di un'immensa area di libero scambio guidata dalla più grande democrazia del mondo.

Tuttavia, sul finire dell'anno trovava conferma il fatto che lo stesso TPP – emblema per eccellenza dei benefici associati al libero mercato – potesse servire al raggiungimento di obiettivi protezionistici e alla messa in atto di manovre geopolitiche volte a rafforzare l'egemonia degli USA; soprattutto, esso poteva comportare la sospensione di sovranità territoriale, economica e politica, per vie regolative e giudiziarie extra-territoriali. Non soltanto si negavano così i principi stessi della democrazia, ma si aprivano anche possibilità di violazione dei diritti umani – non già i soli diritti civili e politici, ma anche quelli economico-sociali – in un più ampio quadro di restrizioni alla libertà di parola.

Nel titolo di questo contributo abbiamo definito il 2013 vietnamita come l'anno dei paradossi. Non si è voluto con questo negare gli enormi problemi del paese dal punto di vista economico, democratico

e dei diritti umani. Proprio in virtù dell'evidenza cristallina di quei problemi in Vietnam, si è provato invece a farne un caso paradigmatico del modo in cui le «cure» spesso proposte dalla comunità internazionale possano di fatto rivelarsi come un (altro) aspetto del «male» che pure si dichiara di voler sradicare.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2011 «Asia Maior. L'Asia nel triangolo delle crisi giapponese, arabe ed europea», Emil di Odoja, Bologna 2012.

2012 «Asia Maior. Rallentamento dell'economia e debolezza della politica in Asia», Emil di Odoja, Bologna 2013.

W/A19 «Article 19» (<http://www.article19.org>).

W/AI «Amnesty International» (www.amnesty.org).

W/AN «Asia News» (www.asianews.it).

W/AS «Asia Sentinel» (<http://www.asiasentinel.com>).

W/AT «Asia Times» (<http://www.atimes.com>).

W/BN «Bloomberg News» (<http://www.bloomberg.com>).

W/CA «Centre for Strategic and International Studies/cogitASIA» (<http://cogitasia.com>).

W/CLD «Centre for Law and Democracy» (www.law-democracy.org).

W/CSIS «Centre for Strategic and International Studies» (<https://csis.org>).

W/DW «Deutsche Welle» (<http://www.dw.de>).

W/E «The Economist» (<http://www.economist.com>).

W/EAF «East Asia Forum» (<http://www.eastasiaforum.org>).

W/G «The Guardian» (<http://www.theguardian.com>).

W/HP «The Huffington Post» (<http://www.huffingtonpost.com>).

W/HRW «Human Rights Watch» (<http://www.hrw.org>).

W/I «Internazionale» (<http://www.internazionale.it>).

W/IS «Infosecurity» (<http://www.infosecurity-magazine.com>).

W/L «Lexology» (<http://www.lexology.com>).

W/LMD «Le Monde Diplomatique – English Edition» (<http://mondediplo.com>).

W/NYT «The New York Times» (<http://www.nytimes.com>).

W/PC «Public Citizenship» (<http://www.citizen.org>).

W/PS «Project Syndicate» (<http://www.project-syndicate.org>).

W/R «Reuters» (<http://www.reuters.com>).

W/RFA «Radio Free Asia» (<http://www.rfa.org>).

W/RR «The Rushford Report» (<http://rushfordreport.com>).

W/SMH «Sydney Morning Herald» (<http://www.smh.com.au>).

W/SO «SICE – OAS Foreign Trade Information system» (<http://www.sice.oas.org>).

- W/ST «The Saigon Times» (<http://english.thesaigontimes.vn>).
- W/T «Teamster» (<http://teamster.org>).
- W/TNN «Thanh Nien News» (<http://www.thanhniennews.com>).
- W/TRN «Tuoi Tre News» (<http://tuoitrenews.vn>).
- W/TV «Talk Vietnam» (<http://talkvietnam.com>).
- W/USDS «U. S. Department of State» (<http://www.state.gov>).
- W/VBN «Vietnam Breaking News» (<http://www.vietnambreakingnews.com>).
- W/VN «Vietnam News» (<http://vietnamnews.vn>).
- W/VNC «Vietnomics» (<http://vietnomics.wordpress.com>).
- W/VP «Vietnam Plus» (<http://en.vietnamplus.vn>).
- W/W «Wired» (<http://daily.wired.it>).
- W/WL «Wikileaks» (<http://wikileaks.org/tpp>).
- W/WPR «World Politics Review» (<http://www.worldpoliticsreview.com>).
- W/WSJ-B «The Wall Street Journal - Blogs» (<http://blogs.wsj.com>).
- CoC «Singapore e U.S. Chamber of Commerce»
- 2013 *ASEAN Business Outlook Survey*, (<https://www.uschamber.com/sites/default/files/legacy/international/files/ASEAN%20Survey%202014.pdf>).
- Chang, Ha-Joon
- 2002 *Kicking Away the Ladder. Development Strategy in Historical Perspective*, Londra, Anthem Press.
- Fergusson, Ian F., Cooper, William H., et alii
- 2013 *The Trans-Pacific Partnership Negotiations and Issues for Congress*, Congressional Research Service, agosto, (<http://www.fas.org/sgp/crs/row/R42694.pdf>).
- Khor, Martin
- 2013 *The Trans-Pacific Partnership Agreement (TPPA): When Foreign Investors Sue the State*, in «Third World Economics», n° 5521, settembre, (<http://www.globalresearch.ca/the-trans-pacific-partnership-agreement-tppa-when-foreign-investors-sue-the-state/5357500>).
- Krist, William
(senza data) *Negotiations for a Trans-Pacific Partnership Agreement*, Washington, DC, Woodrow Wilson International Centre for Scholars, (http://www.wilsoncenter.org/sites/default/files/PAGE_TPP_REPORT.pdf).
- Kumar, Naya
- 2013 *Vietnam not Out of the Woods Yet*, in «Asia-Pacific Economic Outlook», ottobre,

(<http://dupress.com/articles/asia-pacific-economic-outlook-october-2013-vietnam>).

Masina, Pietro P.

2013 *Il Sud-Est asiatico in trappola. Storia di un miracolo mancato*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.

Masina, Pietro P.

2006 *Vietnam's Development Strategy*, Londra, Routledge.

Petri, Peter A., Plummer, Michael G. e Fan Zhai

2009 *The Trans-Pacific Partnership and Asia-Pacific Integration: A Quantitative Assessment*, East-West Centre Working Papers Economic Series, n. 119, ottobre, (http://www.usitc.gov/research_and_analysis/documents/petri-plummer-zhai%20EWC%20TPP%20WP%20oct11.pdf).

RwB «Reporters without Borders»

2013 *World Press Freedom Index*, (http://fr.rsff.org/IMG/pdf/classement_2013_gb-bd.pdf).

Silver, Beverly

2003 *Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, Milano, Mondadori.

Thayer, Carlyle A.

2009 *Political Legitimacy of Vietnam's One Party-State: Challenges and Responses*, in «Journal of Current Southeast Asian Affairs», vol. 28, n. 4, pp. 47-70.

2009a *Vietnam and the Challenge of Political Civil Society*, in «Journal of Current Southeast Asian Affairs», vol. 31, n. 1, pp. 1-27.

WRC «Worker Rights Consortium»

2013 *Made in Vietnam. Labour Rights Violations in Vietnam's Export Manufacturing Sector*, maggio, (http://www.workersrights.org/linkeddocs/WRC_Vietnam_Briefing_Paper.pdf).